

TRA PASSATO E PRESENTE

Di Teresa Stringa

Ciao, vorrei raccontarti la storia di un fantasma dal carattere apparentemente burbero, a tratti tenero e a volte dispettoso ma, in fondo, tanto, tanto sensibile e di una bambina che ebbe la fortuna di conoscerlo e costruire, insieme a lui, una bella e complice amicizia.

Molti secoli fa, torniamo intorno al 1500, quando il castello di Vidolasco era abitato da un condottiero, un generale della Serenissima (Repubblica Veneziana), specializzato nella difesa delle fortezze, militante soprattutto nelle armate spagnole, con generoso servizio. A quel tempo, il castello non era così ampio come appare oggi, ma il generale, amante com'era dell'arte in senso lato, lo fece diventare una pinacoteca e lo arricchì di ogni sorta di suppellettili di grande pregio ma, non avendo egli famiglia perché era un religioso, la sua massima occupazione era quella del condottiero che gli giovò per onori e danari, ma gli costò anche sanzioni e prigionia.

Il "nostro" personaggio morì a Venezia nel 1543.

Trascorsero i secoli ed il castello passò, di mano in mano, attraverso i discendenti del generale sino a quando, un giorno, fu svuotato di ogni arredo comprese tutte le tele ormai antiche e il castello cadde in disuso ed in rovina.

Passarono ancora molti anni ed il castello rimase sempre disabitato. Un giorno di primavera, però, nell'anno 1971, si trovò a passare di lì un giovane pittore. Si fermò incantato a guardare quel magnifico castello che, con la sua alta torre, dormiva nel grande parco popolato da alberi secolari: querce argentate, faggi, pioppi e noccioli, da uccelli di ogni

genere e da scoiattoli, ricci e persino qualche innocua biscia d'acqua che alloggiava nel fossato e strisciava nel circostante parco verde e fiorito.

Alla vista di tale spettacolo inconsueto e meraviglioso, il pittore non poté pensare ad altro per lunghi e lunghi giorni. Immaginava come sarebbe stata bella la vita nel castello con la sua famiglia, i suoi quadri ed i tanti mobili d'epoca che aveva accumulato nel corso degli anni, avendo egli una grande passione oltre che per la pittura, per mobili e oggetti antichi di ogni genere.

Dopo qualche tempo, durante l'inaugurazione di una mostra fortunata, il giovane artista vendette in un sol botto, tutti i quadri esposti e, l'indomani, senza perdere un minuto, corse ad acquistare il castello. Cosicché, in una splendida giornata di maggio, vi si trasferì con la moglie e quattro figli: un maschio e tre femmine.

Il castello, si presentava abbandonato e bisognoso di molte cure, ma affascinò subito anche i bambini che, senza attendere un attimo, corsero ad esplorarlo. Mentre Camillo correva nel parco in cerca di un posto per la capanna (adorava le capanne ed il mais tostato), Cora, che amava preparare piatti squisiti, si recava nella grande cucina dove c'era un enorme camino in pietra con sopra gli alari e l'occorrente per accendere il fuoco, compreso un pezzo di tronco, talmente grande, che tutti si chiesero chi avesse mai potuto portarlo sin lì.

Sara, che era la più timida, si rifugiò subito nella sua stanza con la sua bambola e la copertina, sua compagna inseparabile. Ma veniamo ora a Dorina, la più curiosa e chiacchierina delle tre, che voleva scoprire in

fretta i segreti di quel luogo tanto sconosciuto ed affascinante!

Così, nei giorni che seguirono, perlustrò due piani della nuova casa; uscendo, vide alcuni bambini della sua età che abitavano nelle cascine circostanti la villa i quali, dapprima, si fecero notare per i dispetti che si divertivano a fare ma, una volta accettata la presenza dei nuovi vicini, si fecero sempre più curiosi di conoscerli e divennero malleabili e cordiali, tanto da accogliere Dorina nel loro gruppo e organizzare partitelle di calcio sui prati dei loro nonni e genitori. Dorina, per ricambiare, li invitava a casa sua a raccogliere insieme, nel parco, bacche di gelso, acetosella, denti di leone da soffiare. Ella, approfittava dei suoi nuovi amici anche per raccogliere informazioni, pettegolezzi e leggende che riguardassero il castello. Sentì dire da una donna molto vecchia che, in tempi lontani ed in alcuni periodi dell'anno, le acque del fiume Serio cambiavano colore e, da grigio-marrone che erano, diventavano spaventosamente rosse!. La causa, disse, era data dal sangue versatovi dopo uccisioni di nemici gettati nel "pozzo della morte" esistente nel castello.

Dorina, sconcertata, corse dai suoi genitori a chiedere se ciò che le era appena stato raccontato fosse vero.

Il suo papà allora decise di accompagnarla in una stanza posta appena al di sotto della torre. Salirono i trentadue gradini che portavano al piano superiore per poi accedere al grande e lungo corridoio pieno di porte con relative camere che si fronteggiavano; erano ormai tutte arredate con buon gusto antico che si fondeva con la bellezza dei camini in marmo verde e rosa, ed i soffitti a "cassettoni" in legno di noce o ciliegio.

Arrivati in fondo al doppio corridoio, Dorina sbirciò nello studio di papà ove egli spesso si recava all'imbrunire e di notte per dipingere e proseguì dirigendosi verso la scala in pietra che separava il piano-torre dal piano-notte.

Arrivarono, così, davanti ad una porta in legno massiccio chiusa a chiave; il padre l'aprì ed attraversarono altre stanze molto spoglie e polverose eppoi ancora: un lungo stanzone dal pavimento in terra battuta che prendeva luce da piccole finestre e feritoie (queste ultime erano servite anticamente per difendersi dai nemici!).

Quando finalmente giunsero ai piedi delle quattro rampe di scala in legno che conduceva sull'alta torre, il padre di Dorina si fermò e le disse: “ Ecco! Fai attenzione, perché ciò che ti mostrerò ora, non potrai mai più rivederlo”.

Un'asse di legno quadrata copriva una botola profondissima e, all'interno, decine di lame di spada incrociate tra loro, ormai arrugginite ed erose dal tempo, ma sempre terrificanti, lasciavano immaginare di quanti e quali orrori si erano rese protagoniste.

Alla sera, Dorina meditava su ciò che aveva sentito e visto ed ancora su quanto avrebbe scoperto dei misteri di quella casa. Così, tra qualche timore e molta curiosità, si addormentò.

La mattina seguente, di buonora, Dorina si alzò e affacciandosi alla finestra della sua camera , che era posta a nord, vide con sorpresa, un uccello rapace dall'enorme apertura d'ali di colore bianco-azzurrognolo con riflessi argentati, stupendo e mai visto prima; volava impetuoso dalla quercia secolare al pioppo argentato e poi spariva.

“ Ma che posto incantato era mai questo?” Pensava Dorina! Aveva ben ragione di pensare ciò, anche se non poteva ancora sapere che cosa le sarebbe capitato di lì a poco.

Infatti, se Dorina era curiosa, non lo era da meno LUI!

“AAAHH, chi sei?” urlò la ragazzina che, aprendo gli occhi, quella mattina, vide un grosso faccione che dall’alto la scrutava tranquillo.

“Buongiorno signorina” disse sorridendo quel signore dal viso un po' spigoloso incorniciato da una folta barba e baffi spioventi, sotto un naso importante. Il vestito, poi, sembrò a Dorina alquanto eccentrico, pareva un costume d’epoca, indossato per una sfilata od un ritratto: nero, vaporoso, con una croce bianca particolare sul petto, molto evidente, ottenuta inserendo quattro lembi di tessuto bianco nel vestito nero.

“Mi chiamo Helmut e dimoro in questo castello da molti secoli, anche se, fino ad oggi, il mio “sentire” era sopito a causa della noia. Il mio unico divertimento, degli ultimi decenni, è stato quello di spaventare intrusi e sciocchi ma nessuno mi ha mai visto prima d’ora”

Dorina allora capì che il suo sospetto era fondato: Helmut era un FANTASMA!

“Come sei morto? Cosa facevi da vivo? Conosci i segreti di questo castello? Perché hai deciso di manifestarti “fisicamente” ? Chiese Dorina con un sorriso che rapiva. Questa raffica di domande frastornò Helmut che, ovviamente non era abituato a tanta irruenza, ma quella bambina gli ricordava molto una sua cara sorellina di nome Tranquilla, anch’essa sempre sorridente e curiosa.

“ Risponderò a tutte le tue domande , anche a quelle che non mi hai posto ma devi avere pazienza, la mia mente è da anni sopita ed ho bisogno di un po' di tempo per riavermi dal

lungo torpore”. Così dicendo, Helmut salutò Dorina dandole appuntamento al giorno seguente.

Ella rimase con le domande che le affollavano la mente desiderosa di esprimersi. Avrebbe voluto sapere subito come mai Helmut “vivesse” in quella casa e se aveva assistito ai delitti di cui aveva sentito raccontare, se il pozzo della morte e la “sala delle torture” erano davvero stati teatro di brutture orribili e inenarrabili. Brrr..., questi pensieri le mettevano un po' paura, ma mai e poi mai avrebbe rinunciato ad un'occasione del genere, che sentiva unica ed irripetibile: vivere con un fantasma in famiglia!

L'indomani , Dorina si svegliò molto presto e si accorse che al castello il gran movimento di operai, che ormai da molto tempo sembrava aver messo radici, stava scemando: i lavori erano per il momento conclusi, il castello aveva riacquistato lo splendore di un tempo!

Si mise a percorrere un viale del parco, all'interno del quale spiovevano i rami di un florido e verde salice piangente, popolato da uccellini di ogni genere, tutti canterini! Volle addentrarsi, rapita da quello spettacolo che la natura generosa le stava offrendo. Ferma ai piedi del nocciolo gigante, contemplava un pettirosso che si era posato su un ramo, proprio vicino ai primi abbozzi verdi dei frutti e.....“ AAAH! ” Dorina trasalì, perché un tocco, leggero e vibrante le sfiorò una spalla! Scrutò allora lo spazio che la circondava, alla ricerca della causa: Helmut! Se ne stava con le gambe penzoloni sul ramo più alto della magnolia bianca ridacchiando e nascondendosi il viso con un fiore profumatissimo.

“ Ti ho fatto paura?” disse Helmut divertito dall'alto del “suo” ramo.

Dorina sorrise con simpatia, era contenta di avere incontrato il suo nuovo amico e stette ad ascoltare:

“Molto tempo fa, proprio lungo questo viale, passeggiava spesso una contessina di nome Lorenza, cantava melodie dolcissime e gli uccellini del parco sembravano farle coro e, per ringraziarla, le lasciavano cadere, dolcemente, profumatissimi fiori di glicine che ella tanto amava. Era bellissima e molto, molto corteggiata!

Questo viale era detto “argentato” per via dei pioppi e delle poiane giganti dalle ali argentate che anche tu hai potuto ammirare nel loro impetuoso volare. Esso era considerato magico perché ogni volta che la contessina Lorenza lo percorreva in compagnia di un giovane, questi si innamorava perdutamente di lei e cominciava a corteggiarla in maniera insistente e frenetica, tanto da provocare le reazioni di fastidio e, nelle ragazze del paese, sentimenti di invidia e gelosie feroci.

Un brutto giorno, Lorenza scomparve mentre si trovava nei pressi del profondissimo pozzo artesiano all’interno del quale, proprio ieri, tu stavi curiosando!”

Nel sentire queste parole, Dorina sgranò gli occhi preoccupata e chiese a Helmut di terminare il racconto.

“Erano proprio state gelosia e invidia a portare quelle tre malvagie ragazze del paese a sbarazzarsi di una pericolosa e splendida rivale qual era la contessina Lorenza.

Approfittando quindi dell’assenza della nutrice, la colpirono alle spalle con una pietra e la gettarono nel pozzo.

La nutrice non si rassegnò mai per la sua scomparsa ed ogni giorno si affacciava alla bocca dell’antico pozzo nella speranza di sentire la sua voce. Pregava affinché ciò accadesse ed un giorno il suo desiderio fu esaudito!

Ancora oggi, nella ricorrenza della sua scomparsa, avvicinandosi al pozzo, è possibile sentirne il canto lontano, dolcissimo e struggente”.

Dorina decise di cambiare percorso: “Non si sa mai!” Pensò e si diresse verso il viale degli “champignons”, così detto perché nel verde, a lato del viale e per un lungo tratto, sbucavano candide e fuori stagione, le teste tondeggianti e lisce dei funghetti: sodi ed invitanti. Corse a prendere un cestino di vimini e lo riempì: “ Serviranno per la festa di domani sera” disse mentre si dirigeva verso la villa con il cesto ormai colmo e, girandosi verso Helmut, che nel frattempo si era sdraiato sulla amaca di corda legata al caco ed al nocciolo, gli chiese: “ Sarai dei nostri domani sera?”.

Per tutta risposta egli si allontanò lasciando la scia della sua fragorosa risata.

“ Strano personaggio questo Helmut” pensò Dorina mentre raggiungeva lo scalone d’ingresso.

In realtà, Helmut era sempre presente, a modo suo ed anche se non mangiava più da secoli, era stato un raffinato buongustaio ed aveva amato le lumache alla bourguignonne, il risotto alle rose ed il buon vino. Oggi si accontentava della vista dei buoni cibi e gradiva osservare con quanto piacere le persone ne gustassero il sapore.

L’indomani, fervevano i preparativi per accogliere gli ospiti della serata. Mamma e papà avrebbero avuto tutto il tempo, aiutati dal cuoco Paolo e dai tre camerieri: Carmine, Bernardo e Belindo; essi erano un po' golosi ma si davano da fare abilmente come formichine in primavera.

Alle venti tutto era pronto: la grande tavola avrebbe accolto trentacinque ospiti. Gli aperitivi erano preparati nel salottino rosso, nel salottino degli stemmi: il pinzimonio, le tartine, l'insalata di riso, le ostriche e le lumache alla bourguignonne adagiate sopra foglie di insalata belga, una specialità di Paolo che non mancava mai nel suo menù e , ancora, l'immane salame; il tutto accompagnato dal "cocktail Belindo", una vera e propria bomba alcolica che gli ospiti avrebbero assaggiato appena e solo per buona educazione. Nella grande cucina, il fuoco dell'enorme camino ardeva fiero, producendo grosse braci che completavano la cottura del cosciotto di maiale del peso di trenta chilogrammi, che girava da otto ore sullo spiedo e, con la sua crosta dorata, era quasi pronto per essere servito.

Helmut sembrava introvabile e non servì a Dorina perlustrare tutta la casa, torre compresa: non c'era verso di scovarlo!

Così, arrivarono i primi ospiti che presero posto alla lunga tavola abbellita dalle roseline selvatiche.

Tutto procedeva tranquillamente tra una risata ed un boccone, ma Dorina non riusciva a capacitarsi di quella tanto silenziosa assenza. Dovete sapere infatti, che quando Helmut entrava o soggiornava in una stanza, o su un albero, piuttosto che sul lampadario del salone oppure, ancora, in un ritratto appeso, lasciava sempre un segno della sua presenza. Poteva infatti capitare che facesse trovare una piuma coloratissima e profumata oppure un pettirosso canterino sul lampadario o, ancora, faceva "infuocare" gli occhi del guerriero etrusco in bronzo che, con fierezza, occupava quel bel tappeto chiamato "Bukhara bianco" posto in fondo al salone delle feste.

La prima volta che Helmut fece illuminare gli occhi del guerriero etrusco, accadde qualche tempo fa e toccò al malcapitato Camillo prenderne visione. Quella sera, non

riuscendo a prendere sonno, decise di scendere in cucina a mangiare qualcosa; era notte ed egli non si era ancora perfettamente abituato ai rumori della nuova casa, si muoveva con un certo timore! Giunto ai piedi della scala aprì la porta per entrare nella sala del “Francklin”, una antica stufa-camino in terracotta, da lì, svoltando a sinistra, avrebbe raggiunto la cucina. Durante questo tragitto, gli capitò di volgere lo sguardo distratto al salone dove qualcosa attirò la sua attenzione: una luce innaturale illuminava i quadri alle pareti, tanto che Camillo pensò:” Papà di sicuro ha dimenticato di spegnere la lampada forte!” e proseguì. Ma una volta arrivato in cucina capì che quella luce non poteva provenire da una lampada alogena: era BLU, brillantissima e sprizzava pagliuzze infuocate.

Ripercorse velocemente il tragitto che lo separava dal guerriero e.....Vaa, a gambe levate!!

Raggiunse in un baleno la camera dei suoi genitori e con un’espressione del viso che è impossibile descrivere, cercò di raccontare l’accaduto. Dopo aver ascoltato il confuso racconto, i suoi genitori non seppero dargli una spiegazione e forse neppure gli credettero: “ FantasiOSO e creativo com’era quel ragazzo, avrebbe potuto inventarsi qualunque cosa!” Si dissero e la vicenda si concluse lì.

Erano le ventidue quando il cosciotto venne servito, emanava un profumo da acquolina in bocca, la pelle era sottile, dorata e croccante, le fette spesse e fumanti, quell’insalatina novella poi, rendeva il piatto ancora più invitante!

“ Dove sarà Helmut?” si chiedeva Dorina un po' preoccupata.... e si ripromise che più tardi sarebbe andata a cercarlo.

Intorno a mezzanotte, Belindo scese nelle cantine a prendere il vino per il dessert e, siccome era un burlone, pensò bene di approfittare dell'occasione per preparare uno scherzo agli ospiti ricomparendo "da fantasma"; quindi portò con sé: un lenzuolo bianco, una piccola torcia, della carta trasparente viola e una corona di alloro e pungitopo. Una volta in cantina, decise di dare attuazione al suo piano-burla: coprì la testa ed il corpo con il lenzuolo, posizionò la corona del sempreverde e, ridacchiando nell'immaginare la reazione degli ospiti, pose il filtro viola sulla luce bianca della piccola torcia che divenne, appunto, viola e se la ficcò in bocca. Il risultato era sicuramente d'effetto, le prove che aveva fatto prima, glielo assicuravano!

Dovete sapere che le cantine del castello, sono costituite da parecchie stanze, le volte in mattoni a vista formano i soffitti, ogni stanza ha la propria peculiarità, ma tutte risultano molto, molto buie perché di giorno non filtra luce dall'esterno e, di notte, le piccole lampadine mandano una luce talmente flebile che si rischia di perdere l'orientamento.

Belindo, infatti, girò a vuoto tra le stanze alla ricerca della scala che lo riconducesse nella cucina ma, quando credeva di esserci riuscito, si ritrovò in un luogo mai visto prima, nel quale regnava un'atmosfera sinistra: la debole luce artificiale lasciava intravedere una finestrina murata e dotata di grosse sbarre di ferro arrugginito, e si chiese quale fosse il motivo di dotare di sbarre di tale diametro una finestra murata! Cercò di mettere a fuoco la vista e notò lunghe catene scendere dal soffitto, avevano alle estremità grossi anelli ed uncini, tanto che Belindo cominciò ad inquietarsi:

“Devo uscire al più presto, questo posto mi fa venire i brividi!”, pensò.

Così, volse le spalle e fece qualche passo verso la porta quando....., come se una forza sconosciuta lo obbligasse a tornare indietro....., si voltò e.....

”UAAUAAUAAA!!!”, urlò con tutto il fiato che aveva in gola, ma la voce non voleva uscire, poi rimase qualche istante, che sembrò un’eternità, impietrito e con lo sguardo ebe; innanzi a sé vi era un’immagine a dir poco impressionante: una figura vestita di nero incatenata, braccia aperte e gambe divaricate rinchiusse negli anelloni, che si dondolava urlando parole che a Belindo parvero tanto minacciose quanto incomprensibili, ma una cosa capì di sicuro:” VIAAAAA,VIAAAA!” Quel temibile vocione, cavernoso e oscuro, non lasciava scampo, bisognava scappare!

Non vedendo Belindo ritornare, il cuoco cominciava a preoccuparsi e decise di andargli incontro ma, appena aprì la porta, ancor prima di imboccare la scala, fu investito da una “furia” con un lenzuolo bianco addosso, trafitta da una luce viola, catapultata in cucina da una forza occulta. Tutti lo guardarono attoniti: Paolo, gli altri camerieri e qualche ospite che stava visitando la casa. Dorina, seduta sopra la pietra del camino, osservava la scena e subito ebbe qualche sospetto sull’autore di quel teatrino increscioso.

L’aspetto di Belindo era terrificante: lo sguardo allucinato, il lenzuolo sbrindellato, le foglie di alloro sparse sui capelli in piedi con una grossa ciocca divenuta improvvisamente bianca per lo spavento. Balbettante disse: “ Ho...ho... ho visto qualcosa... qualcuno... . Un FANTASMA!!!

Tutti risero e pensarono ad una trovata di Belindo per allietare la serata.

Fu inutile, per il povero malcapitato cameriere, tentare di raccontare il reale accaduto, ogni volta raccoglieva battutine di scherno o risate fragorose.

Così, decise che mai e poi mai sarebbe ritornato in quelle cantine e, soprattutto, non avrebbe più architettato scherzi di sorta. Si disse che, se gli fosse venuta la tentazione, sarebbe bastato guardarsi allo specchio per ricordarsi del passato: quella grossa ciocca di capelli bianchi era lì a ricordargli che ciò che gli era capitato, non fu un sogno!

La festa si concluse in allegria e, quando anche l'ultimo ospite ne fu andato, Dorina diede il bacio della buona notte ai suoi genitori e se ne andò a letto. Nella sua camera vide il piattino di "lumache alla bourguignonne" che Paolo, esaudendo un suo desiderio, ma senza comprenderne il motivo, le fece trovare lì.

Mentre si preparava per la notte, Dorina sentì un ticchettio ed un fruscio, capì che Helmut stava arrivando; il suo orologio da taschino, infatti, trovato da lui in epoca "recente", faceva ormai un rumore inconfondibile ed il fruscio del suo vaporoso abito, ne rendeva altrettanto inconfondibile il "passo":

"Buonasera signorina, come è andata la serata?"
le disse Helmut con fare burlone.

"E' stata opera tua?" Gli chiese Dorina alludendo alla vicenda narrata (e non creduta) da Belindo.

"Ti avevo accennato alla tentazione che provo, senza poter resistere, di spaventare gli intrusi e le persone che in qualche modo si mascherano, nascondendo perciò la

loro vera faccia, non le sopporto proprio, anche perché, di solito, chi si nasconde, vuole arrecare danno ad altri”.

“Sì, ho capito, ma questa sera non c’era pericolo alcuno, perché hai spaventato a morte Belindo?”

“ Neppure lui sa che Paolo soffre di una grave malattia cardiaca e uno spavento, gli sarebbe stato fatale! Ma, onestamente, ciò non toglie, che io mi sia divertito da “morire” sbellicandomi dalle risate. Avresti dovuto vedere la sua espressione!”

“L’ho vista, l’ho vista! Devo ammettere che lo scherzo nello scherzo è stato di grande effetto: indimenticabile soprattutto per chi l’ha subito!”.

Helmut, salutò Dorina con una carezza sulla testa poi, con un sorriso di ringraziamento, prese il suo piattino di lumache e se ne andò con aria soddisfatta.

Dorina pensava che, se Helmut era così attento e benevolo nei confronti di chi poteva inconsapevolmente correre un qualsiasi rischio, lei e la sua famiglia potevano sentirsi al sicuro! Quella notte si addormentò avvertendo una sensazione di avvolgente protezione.

Il tempo trascorreva veloce, Dorina cresceva e, così, anche l’amicizia con Helmut, il quale ormai si considerava parte della famiglia. Aveva imparato a gestire meglio i segni del suo passaggio e, nella notte, non si sentivano più quei rumori inquietanti provenire a volte dai sotterranei, altre dalla torre. Egli compariva a Dorina quando era possibile ed essa custodiva il segreto del suo più caro amico Helmut, il quale, nato in quella casa, vi si allontanò come

condottiero in guerre e battaglie cui ho accennato; morì a Venezia ma, un giorno, accadde un fatto inspiegabile: il suo sepolcro scomparve misteriosamente e nessuno, ancora oggi, è in grado di provare con certezza dove siano le sue spoglie.

Quando accadde questo grave fatto, Helmut, che in vita aveva ottenuto enormi riconoscimenti per l'opera prestata nelle armate in difesa delle fortezze e dei popoli, allora, era stato privato persino della tomba e del monumento.

Nessuno sarebbe più potuto andare a recitare una preghiera e portargli un fiore. Fu allora che decise di ritornare nella casa e di ritrovarvi definitiva dimora.

Aveva quindi mantenuto la sua presenza latente nella casa, osservando i cambiamenti ed il variare dei proprietari, ma non aveva mai provato emozioni come ora che provava un sentimento di affetto per quella famiglia che aveva finalmente fatto rivivere la "sua" casa vestendo la pareti con quadri e tele antiche e riportando in primo piano l'amore per la famiglia, con un pizzico di eccentricità e fantasia.

Il suo affetto andava soprattutto a quella ragazzina che stava ormai entrando nel mondo dei grandi ed aveva quindi bisogno di sentire vicina una presenza amica.

Nella grande cucina, il fuoco sul camino ardeva fiero e scoppiettante, la mamma di Dorina, dopo aver avvolto alcune patate nella carta stagnola, le mise sotto la cenere rovente affinché cuocessero. Lo faceva sempre nelle serate invernali quando tutta la famiglia si ritrovava intorno al lungo tavolo, sul quale ognuno aveva il proprio passatempo. Così, mentre Dorina e le sue sorelle giocavano a Monopoli, la mamma leggeva, Camillo ascoltava musica classica e tostava il mais, in una apposita padella da lui costruita, mentre il loro babbo, utilizzando tutto ciò

che trovava in cucina e sul tavolo, tovagliolini di carta, biglietti della spesa, foglietti sui quali si lasciavano messaggi quando non riuscivano ad incontrarsi e, addirittura, carta stampata, realizzava disegni e schizzi servendosi di “mezzi di fortuna” quali: bucce d’arancia, pezzetti di carbone e mallo di noce, nonché tutto ciò che potesse marcare il tratto della mano sul foglio.

Quella, era proprio la sera di un freddissimo inverno. Fuori, la nebbia era talmente fitta che non consentiva nemmeno di intravedere la luce del faro posto nel parco della villa.

Dorina si alzò e andò nel salone delle feste; gli scuri erano ancora aperti ed allora si mise davanti a una delle porte-finestre ad osservare il nebbioso e buio parco.

All’improvviso, sullo scalone esterno, vide qualcosa che si muoveva e pensò ad Helmut; subito si accorse del dondolio allegro di due gambe che penzolavano dal lampadario antico in legno a forma di corona reale, sopra il quale Helmut la stava osservando sorridente: “ Che ci fai lì?”, gli chiese Dorina per nulla stupita di vederlo.

“ Sto aspettando che tu mi faccia una domanda, guarda meglio fuori, e poi chiedimi ciò che vuoi”.

Dorina osservò di nuovo cercando di penetrare quel muro di nebbia e, dopo qualche istante, riuscì a focalizzare lo sguardo su una figura: era un animale che non aveva mai visto aggirarsi nei dintorni, sembrava un cane ma..... .

“Sembra un cane”, disse -“ Guarda meglio, è fiero ed elegante , ulula verso il cielo ed è più bianco di questa fitta nebbia, è la Lupa Bianca!

Dorina non riusciva a togliere lo sguardo da quel superbo animale che ora riusciva a vedere nitidamente.

Helmut continuò: “E’ rarissimo vederla. Viene a portare un messaggio d’amore e di protezione, ma anche ad avvisare dell’arrivo imminente di un pericolo. Ma stai tranquilla, però, ci sono io: veglierò tutta la notte e farò tutto quanto è in mio potere per proteggervi”.

Mascherando la comprensibile preoccupazione, Dorina fece ritorno dove la sua famiglia serenamente l’attendeva; si sedette ad assaggiare le patate ormai cotte ed i marroni che la mamma aveva preparato cuocendoli con lo sciroppo di zucchero.

Naturalmente non fece accenno alcuno di ciò che aveva visto e, dopo un po', raggruppò i disegni di papà e se li portò via. Lei era la sua tenacissima fan e una delle sue passioni era proprio quella di “raccolgere” suoi disegni, ordinarli e riguardarli di tanto in tanto per poi custodirli gelosamente.

Quella notte, Helmut fece giungere nelle camere una musica dolce, una ninna nanna alla quale resistere sarebbe stato impossibile. Così, tutti i componenti della famiglia caddero in un sonno profondo popolato di sogni allegri e sereni.

Helmut sapeva che quella notte sarebbe stata movimentata e che doveva stare all’erta; del resto la lupa bianca era venuta al castello proprio per avvisare del pericolo!

Camminava, svolazzava nervosamente dal cancello in ferro battuto trattenuto dalle due colonne bianche, all’entrata di servizio che attraversava la cascina dei vicini contadini. Ed, ancora ,come una vera e propria vedetta, dalla torre aguzzava la vista. Se la fitta nebbia gl’ impediva una buona visione, Helmut poteva contare sul suo udito

eccezionale e su una sensibilità che non aveva certo bisogno di aspettare che i fatti accadessero per intervenire. Proprio per questo, improvvisamente entrò in casa e si precipitò a chiudere la pesantissima porta in ferro pieno posta al sedicesimo gradino della scala per il piano-notte. La porta era dotata di un largo e pesante catenaccio interno che nessuno avrebbe potuto aprire.

Una volta messa al sicuro la “sua” famiglia, Helmut era pronto per affrontare quella banda di ladri malvagi che avevano deciso di assaltare la villa per impossessarsi di tutto ciò che potevano, compresi il sonno ed i sogni dei suoi abitanti!

Helmut mise in atto il suo piano, ma ogni tentativo di spaventare quei sei energumani della banda, risultava inefficace, tanto che, incuranti di tutto ciò che accadeva intorno a loro, cinici com'erano, riuscirono ad entrare in casa dopo aver rotto una porta, i relativi vetri e gli scuri interni.

Uno di loro, conosceva il codice segreto che disinseriva l'allarme che da poco era stato installato ed altri diedero dimostrazione di conoscere molto bene la casa. Cercarono infatti di raggiungere subito il piano alto e quindi i suoi abitanti, ma la porta in ferro lo impedì; inoltre le strategie di difesa attuate da Helmut cominciavano a sortire una certa efficacia perché quei furfanti avevano, ora, la netta sensazione di essere osservati ma erano talmente abbagliati dalle ricchezze di quella casa, che decisero di lasciar perdere il piano superiore e di rubare, invece, quanta più roba avessero potuto dove si trovavano.

Helmut era ormai pronto ed, a questo punto, la difesa della fortezza sarebbe stata per lui un gioco da ragazzi!

I sei entrarono nel salone delle feste ove tentarono di arrotolare il prezioso tappeto russo, mentre le lampadine del lampadario in legno a forma di corona, sopra la loro testa, cominciarono ad accendersi e spegnersi ad inter-

mittenza vertiginosa, per poi scoppiare una ad una, lasciando cadere su di loro una pioggia di pezzettini di vetro incandescente.

Intimoriti dall'incidente, si diressero verso la sala del piano, ove il pianoforte a coda del '700 cominciò a suonare autonomamente; vedevano i martelletti abbassarsi e alzarsi ed una musica forte ed impetuosa li investiva come una minaccia.

Da quella stanza uscirono dopo aver preso alcuni candelabri d'argento e si ritrovarono nella sala gialla, anch'essa piena di quadri e oggetti di valore. Sopra al camino di marmo verde, era posta una grande specchiera in oro zecchino e, quando i ladri posarono lo sguardo su di essa, non videro le loro immagini riflesse, bensì tanti, tanti visi di persone sconosciute che li scrutavano con espressione greve. Erano immagini del passato a cui Helmut aveva chiesto aiuto; essi erano lì comparse per convincere quegli intrusi ad andarsene.

Dopo questa visione, i ladri si scambiarono sguardi misti di stupore e paura, ma non potevano certo pensare che quel castello fosse stregato:” Figuriamoci, proprio noi che in passato avevano commesso crimini e delitti, non ci lasceremo suggestionare da qualche trucchetto!”, si dissero.

Quindi, staccarono dal muro una meravigliosa tela fiamminga raffigurante un paesaggio, la tolsero dalla cornice e, dopo averla arrotolata, uno di loro se la infilò sotto la giacca; passarono poi dal salottino rosso dove arraffarono rapidamente una montagna di posate d'argento poste sopra un vassoio, due fucili e tutto ciò che potevano. Ma ormai erano inseguiti da voci cavernose, versi di animali inferociti e rumore di catene agitate minacciosamente.

Gli sciagurati avevano ormai preso a correre verso l'uscita, ma un fiume di enormi bisce nere avevano invaso

le stanze e strisciava sopra e sotto i loro piedi, saliva sulle loro gambe, costringendoli a cadere nel viscido-
me e rendendo loro assai difficile la fuga. Dal camino spento, inoltre, scesero decine e decine di pipistrelli giganti che, col battito delle loro ali, spingevano gli intrusi verso il muro, e si videro costretti a calarsi dalla prima finestra che trovarono. Ormai terrorizzati e con gli occhi fuori dalle orbite, fuggirono frettolosamente, sparpagliando maldestramente la refurtiva un po' dappertutto. Mentre guadagnavano l'uscita, uno di loro disse:” Di sicuro, questo castello è infestato dai fantasmi!”, quindi, con tutto ciò che erano riusciti a rubare, salirono su una macchina, anch'essa frutto di un furto operato poc'anzi e via, a tutta velocità per non farsi mai più rivedere!!!

Quando Dorina si svegliò, ebbe l'impressione di avere dormito un sonno particolarmente profondo, si sentiva riposata e distesa, forse aveva persino riso nel sonno! Scese le scale e subito si rese conto che doveva essere successo qualcosa di anomalo, perché vide molti carabinieri in divisa ed alcuni signori in borghese che rilevavano impronte digitali da un vassoio d'argento trovato in una aiuola e da due fucili che, a detta degli agenti, sembravano essere caduti dal cielo e conficcatisi nel terreno, vicino al pozzo artesiano, avevano scaricato tutte le pallottole sotto terra. La cosa curiosa fu che intorno al pozzo ed ai fucili si poteva ammirare e odorare un “tappeto” di fiori di glicine, della cui presenza nessuno poteva, in quella stagione, darne ragione.

Dorina raggiunse i suoi genitori e chiese loro se fossero addolorati per l'accaduto ma essi, con la serenità di sempre, le spiegarono: ” I ladri si sono impossessati di oggetti, ma noi eravamo al sicuro; con la preghiera domandiamo

protezione per noi stessi, i nostri affetti ed i nostri sogni; da ultimo, se possiamo, per le cose a cui teniamo, ma solo da ultimo!”. Quindi, non solo non erano addolorati, ma erano felici di aver mantenuta integra la serenità della loro famiglia.

Quel pomeriggio, Dorina decise di salire fin sulla torre con un libro ed un binocolo.

Aveva appena iniziato ad osservare il panorama che si presentava limpido e luminoso, quando sentì una voce assai familiare: “Ciao, dormito bene?” Helmut penzolava dalla volta di una finestra della torre e le sorrideva divertito.

“ E’ stato grazie a te se io e la mia famiglia abbiamo dormito tanto bene la notte scorsa?”, chiese Dorina.

“ Non solo a me!”, le disse di rimando Helmut, ma questo lei lo aveva già intuito, dal mattino osservando l’ambiente intorno a sè perché, di nuovo, avvertiva quella meravigliosa sensazione di protezione e sicurezza.

Helmut continuò: ” Tu ormai sei cresciuta e tra un po' di tempo te ne andrai per costruire la tua vita e un'altra famiglia, ma sii sicura di avere sempre vicino a te sostegno, amore e protezione. Sentine sempre la presenza e vedrai che tutto andrà bene!”

Da allora, Dorina si rese conto che qualcosa in lei era cambiato: era cresciuta e si sentiva più forte. Avrebbe fatto scelte importanti e non certo basate sull’ottenere le “cose”. Helmut le aveva insegnato molto e con la sua presenza costante, l’aveva accompagnata.

Oggi Dorina è grande ed ha un bambino della vostra età.

Anche lui, attraverso questo racconto, ha conosciuto Helmut e ne è rimasto affascinato.

Da quando Dorina se n'è andata, Helmut ha trovato dimora nella copia del ritratto che un antico pittore gli fece donandoglielo, e quando Dorina ritorna al castello, con una scusa si allontana per recarsi davanti a quel ritratto dal quale, dopo qualche istante, Helmut risponde al suo saluto con un sorriso benevolo, complice e un po' sornione: si era molto divertito nella “notte dei ladri” e Dorina è certa che in tutti quei fatti strani che ancora oggi, di tanto in tanto accadono al castello, vi sia la sua inconfondibile firma.